

# L' ITALIA DEL 'MIRACOLO ECONOMICO' (1956-1963)

## Parte Politica: DAL CENTRISMO AL CENTROSINISTRA

Classe 5°A Mercurio  
a.s. 2002/03

docente referente: prof. Paolo Pollastri

### DAL CENTRISMO AL CENTRO-SINISTRA: PREMESSE STORICHE E POLITICHE

#### L'apertura a sinistra e la DC

Il centro-sinistra - cioè la collaborazione tra democristiani e socialisti che esprime tutti governi della repubblica dal 1962 al 1972 e che riemerge, anche se esausta, negli anni '80 - è preceduto da un dibattito di *“ragguardevole dignità culturale”* (1) che impegna per diversi anni il mondo politico e intellettuale italiano. Di **“apertura a sinistra”** si incomincia a parlare già dopo le elezioni del 1953, quando l'ingresso nella maggioranza del PSI di Pietro Nenni *“si profila come l'unico rimedio serio al logoramento del blocco centrista”* (1).

Le mosse tattiche predisposte in vista della sua realizzazione influenzano l'elezione del presidente della repubblica nel 1955 e nel 1962; il dibattito sulla sua opportunità e liceità attraversa partiti, ambienti e istituzioni che vanno dalla Confindustria alle gerarchie ecclesiastiche, dai sindacati alla grande stampa.

Verso la fine della 2° legislatura (1953-'58), alla vigilia delle elezioni politiche del 1958, la discussione sull' *“apertura a sinistra”* si fa più intensa: l'instabilità e la debolezza degli ultimi governi centristi ripresentano all'attenzione della classe dirigente democristiana il problema del consolidamento e dell'allargamento della maggioranza a forze politiche diverse da quelle che avevano collaborato con la DC dal '47 in poi.

La formazione di una nuova maggioranza è solo l'aspetto di un problema storico e politico molto più vasto: quello dell'**inserimento delle masse lavoratrici nella vita del paese** e della partecipazione di tutti i ceti al processo di decisioni politiche ad ogni livello.

Dopo le elezioni del 1948 le tradizionali divisioni esistenti nella società italiana si erano andate approfondendo e la frattura tra governo e classi lavoratrici egemonizzate dal PCI impediva una piena realizzazione della democrazia

La lunga tradizione socialista che il PCI stava ereditando da un PSI impoverito da continue emorragie, la grande efficienza organizzativa sorretta da vasti mezzi finanziari, una disciplina monolitica che imponeva la linea del partito impedendo ogni manifestazione di dissenso, ma che dava ai militanti di base la sensazione di appartenere ad una comunità molto più integrata di quella nazionale, avevano permesso al PCI di creare uno *“stato nello stato”* e di convincere un terzo dell'elettorato italiano a sostenere una linea di opposizione sistematica.

Il recupero di queste masse, la loro piena partecipazione alla vita pubblica, si poneva come il problema di fondo della democrazia italiana. Dal '50 in poi, la sinistra democratica, sia laica che cattolica, prendeva coscienza del problema e della sua urgenza, e assumeva una posizione apertamente critica nei confronti della vecchia classe dirigente DC e della politica centrista e ne denunciava le responsabilità e gli errori.

Il problema dell' *“inserimento delle masse nello stato”* diventò, dunque, il problema numero uno dei partiti e delle correnti della sinistra democratica. La sua formulazione più solenne fu il messaggio indirizzato al paese da **Giovanni Gronchi**, subito dopo l'elezione alla presidenza della Repubblica, che produsse una profonda impressione per il suo carattere di coraggiosa apertura alle classi lavoratrici, di incitamento rivolto al governo a passare finalmente all'attuazione di una larga politica di riforme e di ammonimento alle classi privilegiate a non ostacolare i nuovi sforzi di rinnovamento politico-sociale.

Già nel '54 gli schieramenti di forze all'interno dei maggiori partiti erano in pieno movimento: i fermenti rimasti congelati negli anni della guerra fredda riprendevano a manifestarsi: emergeva in quasi tutti i partiti, una nuova generazione politica formata nel dopoguerra, che nei primi anni della propria milizia sembrerà portare nella politica maggior serietà e determinazione.

Tra i partiti, il primo a manifestare apertamente l'evoluzione in corso è la Democrazia Cristiana. Il suo congresso di Napoli del giugno 1954, che si conclude con la conquista della maggioranza per la corrente di *Iniziativa Democratica* e l'elezione alla segreteria politica di **Amintore Fanfani**, segna l'inizio di una nuova fase nella storia del partito.

Fanfani, proveniente dalle correnti della sinistra democristiana, appartiene alla leva dei "professorini" cresciuti durante il fascismo sotto l'ala di Giuseppe Dossetti. È un uomo di forte tempra che non sembra temere il confronto con il capo storico della DC, Alcide De Gasperi, che comunque morirà proprio in quell'anno (1954)

Fanfani intraprese la ricostruzione del partito su nuove basi, e mirerà a rendere la DC sempre più autonoma da quelle forze (clero, Azione cattolica, gruppi clientelari, forze economiche organizzate) che, pur avendo sostenuto la DC nel dopoguerra, ne avevano condizionato la linea politica. Per crearsi un'indispensabile base di potere Fanfani stabiliva il controllo del partito sugli enti pubblici a partecipazione statale (ENI, IRI, Cassa del Mezzogiorno...) creando all'interno gruppi dirigenti di tecnocrati, strettamente legati alla vita del partito e alle esperienze politiche della loro generazione.

La DC di Fanfani trovava così una base di sicuro sostegno negli enti pubblici, che avrebbero fornito posizioni retribuite per i funzionari dell'apparato e sostegno finanziario al partito. Il nuovo segretario continua ed accelera quella "occupazione" da parte della DC dei settori pubblici dove il personale politico democristiano viene insediato prima ai posti di comando, poi, via via, in tutti i gangli alti e bassi della macchina statale. Enti, banche, istituti di ogni tipo e l'intero corpo della burocrazia passano sotto il controllo diretto del partito di maggioranza

A Napoli la DC cessava, dunque, di essere il partito centrista del periodo degasperiano e impostava un programma che mirava al più ampio sviluppo e alla mobilitazione delle risorse economiche del paese e attraverso di esse alla modernizzazione della società italiana e delle sue strutture, facendo appello alla collaborazione delle classi lavoratrici. Ma la DC crederà di risolvere il problema dell'apertura alle classi lavoratrici su di un piano puramente parlamentare, limitandosi ad assicurarsi la collaborazione politica del PSI.

In realtà tutta l'azione di Fanfani sarà basata sulla convinzione che la DC aveva in sé le energie sufficienti ad operare una vasta redistribuzione della ricchezza e del potere in Italia; al Partito Socialista veniva attribuita una funzione di affiancamento e di copertura.

Per il momento il problema era quello di costruire una solida maggioranza parlamentare: tale necessità, le pressioni esercitate dalle forze della sinistra laica, ma soprattutto l'evoluzione interna del PSI erano tutti fattori che spingevano verso una intesa tra le forze socialiste e quelle cattoliche.

### **Le tendenze autonomiste all'interno del PSI**

Già nell'estate del '48, nel corso di un congresso straordinario del PSI, convocato a Genova, erano emerse le ragioni politiche che giustificheranno più tardi la nuova linea di alternativa socialista.

Per i leaders della corrente 'autonomista' –Nenni, Lombardi, Pieraccini, Romita - era chiaro che, se il socialismo voleva svolgere un'azione concreta a favore della classe operaia, doveva sganciarsi dalla linea seguita dal PCI che, dopo la sconfitta del 18 aprile '48, rischiava di spingere la classe operaia verso l'isolamento e una opposizione sterile. L'unica politica che poteva assicurare beneficio ai lavoratori e favorirne l'inserimento nello stato era una politica di riformismo di tipo classico che accettasse il metodo democratico nella vita politica. Ma, dopo la vittoria dello schieramento centrista-moderato nel '48, la corrente autonomista, temendo l'isolamento, continua nella politica di collaborazione frontista con il partito comunista .

Nel 1953 la situazione, però, è cambiata: superata la fase pericolosa della guerra di Corea e raggiunta una relativa stabilizzazione in Europa, si manifestano le prime riluttanze dei governi centristi a proseguire il costoso processo del riarmo e la politica di *oltranzismo atlantico* comincia a

suscitare le prime critiche e le prime obiezioni anche nei settori democratici. Inizia, inoltre, un dialogo promettente fra autonomisti socialisti e cattolici di sinistra.

Nenni, al XXX Congresso del PSI tenuto a Milano nel '53 delinea la nuova politica di **alternativa socialista**, che non vuole essere un'alternativa di governo o di potere, ma *“un'esperienza nazionale e popolare, una via d'uscita dalle attuali condizioni, un ponte largo e solido gettato su una frattura politica e sociale che tende a diventare irreparabile”*

I risultati delle elezioni politiche del '53 rafforzano le correnti autonomiste del PSI e spingono Nenni, in occasione del dibattito alla Camera sulla formazione del nuovo governo De Gasperi, a dichiarare che *“l'alternativa socialista postula l'apertura a sinistra della maggioranza e del governo e l'inserimento delle masse operaie nello stato democratico e repubblicano per una politica intesa a trasfondere nelle leggi e nel costume del nostro paese i principi democratici, le garanzie di libertà, le riforme economiche che sono inscritte nella Costituzione repubblicana...”*

Nenni elenca poi le condizioni alle quali i socialisti avrebbero appoggiato un governo di “apertura a sinistra”: abrogazione della legge elettorale, approvazione delle leggi di attuazione della Costituzione, riforma dei contratti agrari, attuazione della riforma agraria, nazionalizzazione delle industrie operanti in condizione di monopolio, nuova politica in favore della scuola.

Tali condizioni concordavano sostanzialmente con il programma riformista della socialdemocrazia e della sinistra democratica, ma erano in anticipo rispetto alla situazione politica generale del paese e rispetto alla DC, le cui correnti di centro e di destra avevano ancora grande influenza.

## **I rapporti tra PSI e PCI**

I maggiori ostacoli ad un incontro tra socialisti e cattolici erano rappresentati dai rapporti tra PSI e PCI e dalla posizione dei socialisti in politica estera.

Sul piano elettorale, la politica di stretta collaborazione con i comunisti si era rilevata chiaramente sfavorevole per il PSI: dal 1946 al 1953 il PSI aveva perduto più di 1.300.000 voti, mentre il PCI ne aveva guadagnati quasi 2 milioni. Parte di quelle perdite erano state determinate dal passaggio di voti dal PSI al PCI; in tal senso, la sconfitta del Fronte del '48 era stata soprattutto del PSI che tornava alla camera con solo 52 deputati rispetto ai 115 che aveva alla Costituente.

Dopo il 1948 il PCI estendeva la sua influenza, grazie soprattutto ad una superiore organizzazione, mezzi finanziari più elevati, maggiore preparazione dei suoi attivisti e dirigenti e alle tecniche della moderna lotta politica, mentre il PSI vedeva gradualmente diminuire la propria influenza tra le masse lavoratrici, in seno alla CGIL e nelle organizzazioni tradizionalmente vicine ai socialisti (cooperative, circoli ricreativi, società operaie...). Anche questo contribuiva a una politica di graduale distacco dal PCI.

I temi di politica internazionale rappresentavano l'altro grande ostacolo all'apertura a sinistra: per troppi anni socialisti e comunisti si erano trovati a condurre contro la politica estera dei governi centristi una opposizione comune che aveva finito per annullare, agli occhi dell'elettorato, ogni differenza di impostazione tra i due partiti. Il neutralismo del PSI e la campagna pacifista condotta da Nenni si confondevano, agli occhi dell'opinione pubblica, con la politica del PCI di aperto sostegno alla politica dell'Unione Sovietica.

Ma appena la tensione tra i due blocchi diminuì e il pericolo di un conflitto si allontanava, il PSI assumeva posizioni sempre più autonome, non sentendosi più vincolato alla politica di unità di classe.

Dal '53 in poi, l'Alleanza Atlantica non appare più come uno strumento di aggressione e da parte socialista non si chiede più la denuncia dei patti militari, ma una politica che favorisca la pacificazione e il riavvicinamento dei due blocchi.

I traumatici avvenimenti del 1956 segneranno una ulteriore e decisiva tappa del PSI sul cammino del distacco dal PCI e dall'URSS.

## Il XX congresso del PCUS e la rivoluzione ungherese. Le reazioni del PCI e del PSI

I due avvenimenti che aprono e chiudono l' *"indimenticabile 1956"* - come lo definì Pietro Ingrao - hanno una profonda ripercussione sulle sinistre occidentali e determinano una irrimediabile frattura nei rapporti tra PSI e PCI.

Nel febbraio del 1956 si apre a Mosca il **XX Congresso del Partito Comunista Sovietico**: il segretario Kruscev, in una parte della relazione - parte che doveva rimanere segreta - denuncia i crimini di Stalin, le deportazioni di massa, le 'purghe' e le condanne indiscriminate, il culto della personalità. Il "rapporto segreto" viene però pubblicato in occidente dal Dipartimento di Stato americano e getta nel disorientamento e nello sconforto milioni di comunisti occidentali che avevano sempre considerato Stalin un 'eroe del socialismo', il rivoluzionario amico del proletariato mondiale, il sostenitore dell'indipendenza dei popoli contro l'imperialismo capitalistico, il vincitore del nazismo. Alla denuncia dei crimini del periodo staliniano fanno seguito la riabilitazione di alcune note vittime di Stalin e lo scioglimento del Cominform.

Nei mesi successivi al XX congresso, i leaders del PCI, che erano al corrente del "rapporto Krusciov", erano riusciti a limitare nella base gli effetti negativi delle rivelazioni fatte e a celarne la portata. Ma dopo la pubblicazione del "rapporto", in una situazione che minacciava di deteriorarsi irrimediabilmente, Togliatti assumeva l'iniziativa del chiarimento: critica le degenerazioni del periodo staliniano, che sarebbero nate dal culto della personalità e dall'involuzione burocratica dell'apparato del partito. Il regime sovietico ha deviato, insomma, dai giusti binari tracciati da Lenin nel 1917, che fissano nella collegialità della gestione del potere e nella costante mobilitazione delle masse i cardini dell'edificio comunista. L'interpretazione dello stalinismo come "parentesi" negativa salva così l'intera dottrina leninista. Nell'intervento di Togliatti, teso a rassicurare la base comunista e a ribadire la validità dei principi fondamentali della rivoluzione, si possono comunque intravedere spunti nuovi dai quali prenderà avvio, negli anni successivi, il processo di revisione ideologica del PCI. Il leader comunista affermava, infatti, l'opportunità che ciascun paese seguisse, nella marcia verso il socialismo, l'indirizzo suggerito dalle particolari condizioni storiche, economiche e sociali, elaborando così quella che sarà definita *"la via italiana al socialismo"*, che fa risalire già al 1944, al tempo della "svolta di Salerno". Ma non si può parlare per questo di distacco del PCI dall'URSS: i suoi legami con la "patria del socialismo" rimarranno infatti solidi e costanti fino al crollo dell'URSS, nonostante qualche momento di dissenso o difficoltà nei rapporti.

Successivamente molti osservatori manifestarono dubbi e riserve sulla sincerità delle manifestazioni di indipendenza dei comunisti italiani nei confronti del PCUS, insinuando che esse fossero assunte onde evitare quell'isolamento politico che avrebbe gravemente nuociuto al PCI nei suoi sforzi diretti a guadagnare nuovi consensi e ad allargare l'area della sua influenza politica sul paese.

La grave crisi di fiducia manifestatasi nel PCI all'indomani delle rivelazioni sul XX congresso stava rientrando, quando un nuovo drammatico episodio si verificava nel mondo comunista. Si era appena conclusa la crisi polacca iniziata con la rivolta operaia di Poznan, e sfociata nella riabilitazione di Wladislaw Gomulka, perseguitato e incarcerato durante il periodo staliniano, che in **Ungheria** scoppiava improvvisamente **l'insurrezione popolare** contro il regime stalinista di Mathias Rakosi e Erno Geroe. Intellettuali, operai, studenti chiedono le libertà politiche, la fine del regime stalinista e della subordinazione all'URSS. Grandiose manifestazioni si susseguono, con scontri a fuoco. Budapest e altre città dell'Ungheria insorgono contro le truppe sovietiche che presidiano il paese. Viene nominato capo del governo Imre Nagy e segretario del partito Janos Kadar . Dopo quattro giorni di insurrezione, le truppe sovietiche, il 29 ottobre, si ritirano da Budapest. Quando Nagy tenta di democratizzare il sistema, autorizzando la formazione di altri partiti oltre quello comunista e ritirando l'Ungheria dal Patto di Varsavia, le truppe sovietiche, nei primi giorni di novembre, intervengono ancora per reprimere il tentativo democratico, causando una nuova insurrezione, che nel giro di pochi giorni verrà repressa nel sangue. Alla testa dei filosovietici si pone Kadar, mentre Nagy e i suoi seguaci vengono condannati a morte e impiccati nel 1958. Janos Kadar rimarrà alla guida del paese per oltre trent'anni, fino alla dissoluzione dell'Europa comunista.

La crisi e la confusione in cui tali fatti precipitarono il PCI fu ancora più grave di quella precedente e investì non solo la base, ma gli stessi organi direttivi: la tesi sostenuta dall' "Unità", che in Ungheria fosse in corso una "controrivoluzione" promossa dai reazionari, era palesemente in contrasto con le notizie che, anche da parte di organi di stampa paracomunisti, provenivano dalla capitale ungherese. Perfino la GCIL sconfessò le tesi dell' "Unità", solidarizzando con gli insorti, mentre un folto gruppo di intellettuali comunisti simpatizzanti firmava un manifesto contro la direzione del PCI e abbandonava il partito.

L'intervento armato sovietico veniva presentato come necessario per arginare la 'controrivoluzione borghese' sostenuta dall'imperialismo occidentale, come una dolorosa necessità di difesa contro i tentativi di restaurare un regime reazionario, tentativi che, se estesi agli altri paesi dell'Europa orientale, avrebbero potuto rappresentare un pericolo per la rivoluzione comunista e una minaccia per la pace mondiale.

Il seguito ai fatti di Ungheria il PCI perse simpatie e un ragguardevole numero di iscritti (circa 300.000), tra cui qualche dirigente di secondo piano, a parte Antonio Giolitti, considerato allora il delfino di Togliatti, e numerosi intellettuali del cui appoggio il partito si era sempre largamente valso per motivi di prestigio: tra i 101 firmatari del manifesto-appello in favore degli insorti ungheresi figurano, tra gli altri, intellettuali come Franco Fortini, Furio Diaz e Italo Calvino, critici letterari come Natalino Sapegno, Carlo Muscetta, Alberto Asor Rosa, Enzo Siciliano, storici come Delio Cantimori, Renzo de Felice, Piero Melograni, Luciano Cafagna e Giorgio Candeloro. Molti firmatari, nei mesi e negli anni successivi, lasceranno silenziosamente il partito, mentre il segretario della CGIL Di Vittorio sarà costretto ad una umiliante 'autocritica'.

Il cauto rinnovamento del PCI avviato da Togliatti (ricambio dei dirigenti e affermazione di giovani e promettenti "quadri", non coinvolti nel terrore staliniano: Berlinguer, Napolitano, Ingrao; ritorno sul piano ideologico ai temi della "svolta di Salerno" del 1944 con la teorizzazione della 'via italiana al socialismo' e del 'policentrismo' comunista) viene premiato nelle elezioni del 1958, che confermano le percentuali del '53, con un lievissimo incremento dello 0,1%: un vero successo, se si considera il 'terremoto' del 1956.

Il XX congresso, il rapporto Kruscev e i fatti d'Ungheria provocarono tuttavia una profonda frattura tra comunisti e socialisti: l'antica frattura del 1921, che sembrava ormai superata dopo vent'anni di unità di azione e dieci di frontismo, si apre di nuovo. Già al XXXI congresso nazionale del PSI Nenni, rilanciando la prospettiva di apertura a sinistra come "esigenza storica" e dichiarando ufficialmente aperto il dialogo con i cattolici, aveva operato un ulteriore distacco dalla linea unitaria con il PCI.

Il leader socialista Nenni non solo condanna la politica tirannica di Stalin, ma esprime critiche di fondo al regime che rendeva possibile simili episodi di tirannia. La revisione ideologica, in altri termini, porta il PSI al ripudio del leninismo. Lo stalinismo non rappresenta, infatti, una cellula impazzita nel corpo sano del comunismo, inquinato e corrotto da un capo megalomane e spietato: è invece la teoria leninista della 'dittatura del proletariato' che genera quegli orrori e che nega il valore della democrazia. Tra comunismo e democrazia vi è una contraddizione di fondo: si possono rivendicare le proprie radici marxiste, ma occorre rifiutare il leninismo e la dittatura del proletariato. Anche l'intervento sovietico in Ungheria viene condannato senza reticenze; il 'premio Stalin', conferito nel 1953 a Nenni per le sue campagne pacifiste, viene restituito.

Nonostante queste inequivocabili prese di posizione, il PSI non seppe o non volle spingere alle estreme conseguenze la sua azione di critica, anche per il freno posto dalla sinistra socialista, sempre favorevole ad una politica unitaria con i comunisti.

Il PSI rinunciò ad approfittare della crisi in cui era venuto a trovarsi il comunismo italiano e ad offrire un'alternativa socialista che fosse un punto di riferimento e di attrazione per i la dissidenza manifestatasi in seno al PCI. Solo un forte movimento socialista avrebbe potuto rompere il monopolio politico esercitato dal PCI su vasti settori della classe operaia; sembrò preludervi l'incontro di Pralognan che si era svolto tra Nenni e Saragat per esaminare le possibilità di una riunificazione tra PSI e PSDI: né Nenni né Saragat ritennero possibili o opportuno affrettare i tempi della riunificazione: troppa strada c'era ancora da percorrere sul terreno dei reciproci chiarimenti.

Nei due anni successivi, il patto d'unità d'azione, che legava i due partiti dal 1934, viene denunciato; anche il semplice patto di consultazione che lo sostituisce verrà fatto decadere. Con la fine dell'alleanza, si iniziava una vera e propria concorrenza tra i due partiti, che si manifesterà nelle elezioni del 1958 e che diventerà sempre più aspra negli anni successivi.

Per il momento tuttavia i due partiti evitavano una completa rottura di rapporti: il PSI rifiuterà di adottare un atteggiamento apertamente anticomunista, e il PCI, almeno in una prima fase, mostrerà di non considerare in contrasto con il patto di consultazione il dialogo tra socialisti e cattolici in vista dell'apertura a sinistra.

Il distacco tra i due partiti si fa necessariamente lento: si trattava da parte dei socialisti di invertire una tendenza di decenni e di convincere la classe operaia che l'opposizione perenne del PCI era sterile e controproducente

Un analogo processo si sviluppava parallelamente nella DC dove le correnti progressiste cercheranno di convincere i gruppi moderati che una alleanza con il PSI era l'unico modo per raggiungere condizioni di stabilità a livello di governo. Ambedue i processi si rivelarono irti di difficoltà e di incertezze.

## Le elezioni politiche del 1958

A metà anni '50, i governi che precedono le elezioni politiche del 1958, il governo Segni e poi il governo Zoli, prendono cautamente atto del nuovo clima internazionale segnato dal "disgelo" post-staliniano, respingono gli "oltranzismi atlantici" del periodo degasperiano, pur ribadendo la fedeltà all'alleanza atlantica.

E' in questo periodo che si sviluppa un nuovo orientamento di politica estera : il **neo-atlantismo**, i cui alfieri si trovano negli ambienti vicini al presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, in alcuni gruppi democristiani legati al segretario Fanfani, così come giovani funzionari del ministero degli Esteri, i dirigenti dell'ENI e alcuni leaders della sinistra democristiana. Essi cercheranno di accreditare una nuova interpretazione dell'alleanza atlantica : la respingevano come alleanza esclusivamente militare, e ne chiedevano lo sviluppo verso nuove forme di collaborazione sul piano economico e politico fra i membri dell'alleanza. Inoltre rivendicavano per l'Italia una maggiore libertà d'azione attraverso iniziative politiche ed economiche, soprattutto nei confronti delle nuove nazioni d'Asia e d'Africa bisognose di aiuto.

Il presidente Gronchi ne diventò il portavoce più autorevole. L'ENI era uno dei canali attraverso i quali avrebbe dovuto realizzarsi la politica di aiuto alle aree depresse, pur concepita in armonia con gli interessi economici dell'Italia. Uno dei primi e più tipici esempi dell'utilizzazione dell'ENI fu l'accordo stipulato con l'Iran per lo sfruttamento di parte delle risorse petrolifere di quel paese. L'accordo, che prevedeva una ripartizione degli utili sulla base del fifty – fifty, assumeva una notevole importanza politica, poiché rompeva il monopolio del cartello internazionale del petrolio.

Altra voce autorevole era **Giorgio La Pira**, sindaco di Firenze ed esponente della sinistra democristiana, il quale promuove una serie di iniziative politico-culturali, incentrate sul tema della pace, di risonanza internazionale e aperte anche a studiosi e intellettuali dell'est europeo.

Tutte queste iniziative, suggerite dalla mutata situazione internazionale, danno vita a una politica estera 'ufficiosa' che si incontra con la linea politica del PSI contraria alla politica dei blocchi e dei patti militari. L'azione svolta da questi gruppi dà pertanto un notevole contributo all'operazione di apertura a sinistra e all'incontro tra socialisti e cattolici.

Nel marzo 1957 il PSI vota a favore del trattato che istituisce l'EURATOM (Comunità europea per l'energia atomica) e si astiene su quello per il MEC (Mercato Comune Europeo)

La campagna elettorale del 1958 viene condotta in sordina: i comunisti, dopo gli avvenimenti del '56, sono sulla difensiva, preoccupati di mantenere le proprie posizioni. I temi della propaganda sono i consueti: la condanna del Patto Atlantico, del riarmo, la denuncia della corruzione democristiana e delle interferenze ecclesiastiche sulla politica italiana, l'accusa già lanciata al governo di esporre il paese alla minaccia di una guerra nucleare in conseguenza dell'installazione di basi missilistiche sul suolo nazionale, l'esaltazione delle capacità tecnologiche dell'URSS, che nel 1957 aveva messo in orbita il primo satellite artificiale - il famoso Sputnik - aprendo la corsa spaziale

Il PSI riproponeva la soluzione dell'apertura a sinistra, puntando a un successo elettorale che avrebbe agevolato l'incontro con le forze cattoliche

La DC insiste sugli effetti del progresso economico degli ultimi anni e cerca di accreditare presso l'elettorato l'idea dell'unica forza politica in grado di assicurare la continuità del benessere nell'ordine e nella libertà: "progresso senza avventure" è il suo slogan, con cui cercava di rassicurare l'elettorato moderato che guarda con diffidenza e sospetto all'incontro con i socialisti.

Le elezioni del 25 maggio non segnarono grandi variazioni: la DC conquistava 1.700.000 voti, passando dal 40,1% al 42,4%;

il PSI guadagnava quasi 800.000 voti, passando dal 12,7 al 14,2%.

il PCI, nonostante il drammatico 1956, manteneva le sue posizioni: 22,7% contro il 22,6 del '53. Tra i partiti minori, i socialdemocratici sono stabili: 4,5%; i liberali guadagnano 200.000 voti, 3,5%; in regresso i due partiti monarchici, i neofascisti e i repubblicani.

La vittoria della DC, e soprattutto delle sue correnti di sinistra, il successo dei socialisti, le perdite consistenti delle destre e l'arresto dell'avanzata comunista sembrano giocare a favore dell'apertura a sinistra, anche se lo storico incontro tra socialisti e cattolici avverrà solo nel febbraio 1962, quasi alla fine della legislatura e dopo una faticosa gestazione.

In realtà i risultati si prestano a valutazioni contrastanti. La sconfitta dell'estrema destra sembra condannare l'alternativa di centrodestra; ma l'incremento della DC si deve sicuramente a voti di destra confluiti sulla lista democristiana per rafforzare il centrismo e bloccare l'apertura a sinistra.

I suffragi guadagnati del Psi, provenienti probabilmente in gran parte dal PCI, testimoniano che l'elettorato socialista approva il dialogo con i democristiani.

Nenni e Fanfani, vincitori delle elezioni, hanno dunque ricevuto messaggi diversi: il leader socialista rafforza la sua posizione all'interno del partito e la sua linea politica; il secondo, invece, vede indebolire la propria posizione a tutto vantaggio dei suoi 'avversari' interni. La destra DC, rafforzata dalla pioggia di voti, rinfaccia a Fanfani il dialogo con i socialisti e ne chiede l'immediata interruzione; le sinistre dc, favorevoli al dialogo, temono un cedimento da parte del segretario, diventato un po' troppo prudente nella politica di apertura al PSI. Stretto in questa morsa, Fanfani si barcamena per un altro anno; poi, nel '59, è costretto a dimettersi.

## **IL CENTRO-SINISTRA: 1958-1963**

### **Il programma dell'apertura a sinistra**

Il tema centrale della terza legislatura (1958-1963) è l'operazione di apertura a sinistra. La nuova maggioranza, formata da cattolici e socialisti, si manifesterà per la prima volta in occasione del voto di fiducia al Governo Fanfani il 10 marzo 1962.

L'opera di preparazione sarà lenta e difficile, con battute d'arresto, diversioni, sospetti in entrambi gli elettorati. Anni di propaganda avevano presentato i socialisti come alleati del PCI, come una semplice corrente del comunismo; e la DC come rappresentante del capitale, dei ceti conservatori e della chiesa di Pio XII, acerrimo nemico delle sinistre.

Occorre, pertanto, sconfiggere le forze del privilegio e della conservazione, che vedono nell'accordo tra i due partiti una minaccia per i loro interessi e privilegi.

Quest'ultimo timore sembra giustificato: l'apertura a sinistra non doveva infatti limitarsi alla formazione di una maggioranza di governo, ma intendeva rappresentare un punto di svolta nella politica italiana del dopoguerra, realizzare un rinnovamento profondo delle strutture della società italiana, un programma di riforme che era stato l'obiettivo delle forze di democrazia progressista alla fine della guerra.

L'incontro tra cattolici e socialisti aveva anche un significato storico: era un incontro tra due forze che, pur rappresentando patrimoni diversi di cultura e di politica, trovavano punti di contatto in una tradizione di lotte sociali risalenti all'inizio del secolo e nell'opposizione al fascismo fin dalle sue origini; un incontro che, se realizzato nel primo dopoguerra, avrebbe forse evitato il trionfo del fascismo.

Ora, dopo il ventennio fascista e la rottura postbellica dell'unità antifascista, Dc e PSI si ritrovano su posizioni convergenti.

Da una parte la DC, che controlla tutte le leve del potere, si dichiara favorevole alla partecipazione rappresentativa delle forze lavoratrici nel governo del paese; in cambio chiede ai socialisti di abbandonare gli obiettivi rivoluzionari e massimalisti e di accettare senza riserve le regole e i principi della democrazia liberale.

Dall'altra il PSI, che rappresenta una parte della classe lavoratrice, si dichiara pronto ad abbandonare una sterile posizione di attesa e a collaborare alla ristrutturazione della società, accettando certe rinunce, ma ponendo due condizioni: grandi concentrazioni di capitale privato subordinate all'interesse pubblico e conseguente rafforzamento dello stato nell'economia; piena partecipazione delle masse alla vita politica del paese e all'esercizio del potere; l'accesso, cioè, alla *stanza dei bottoni*, secondo un noto slogan di Nenni.

Le principali richieste socialiste, in linea con i due obiettivi indicati, entreranno a costituire il programma di governo del marzo 1962:

- nazionalizzazione delle industrie elettriche : avrebbe permesso una diminuzione delle tariffe con conseguente aumento dei consumi e l'estensione della rete alle zone depresse del meridione. Essa, inoltre, dopo la costituzione del monopolio di stato per il petrolio e il gas metano (ENI) e un ente per la produzione di energia atomica (CNEN), faceva parte di una politica tesa alla gestione statale di tutte le fonti di energia: ciò rientrava nella politica di programmazione economica e avrebbe influenzato le decisioni dell'industria.
- programmazione economica, di cui il controllo statale dell'energia era un momento fondamentale;
- istituzione dell'ordinamento regionale , secondo gli articoli della Costituzione. La creazione delle regioni avrebbe operato un notevole decentramento politico e amministrativo, favorito i governi locali e la partecipazione popolare, limitato l'influenza delle grandi concentrazioni di potere economico;
- riforma della scuola , per democratizzare il sistema scolastico e aprirlo a tutte le classi sociali, favorendo anche i più meritevoli delle classi meno abbienti, per svecchiare programmi di studio che riflettevano una concezione aristocratica della cultura;
- misure in favore dei contadini, aumento delle pensioni per certe categorie di lavoratori, al fine di assicurare benefici immediati alle classi lavoratrici e una più equa redistribuzione del reddito nazionale.

### **L'opposizione al nuovo corso**

Le forze della destra economica e il partito comunista sono, per motivi diversi, i naturali oppositori del nuovo corso.

- Le prime, credendo minacciate le loro posizioni di potere e ‘in pericolo’ i loro interessi economici, conducono una campagna violenta contro l'alleanza politica tra socialisti e cattolici. Non possono, però, contare come in passato sul sostegno del Vaticano e delle gerarchie ecclesiastiche. L'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII segna, infatti, un chiaro mutamento di indirizzi: dopo un primo momento di perplessità o di ostilità al dialogo con i socialisti, dal 1961 la chiesa assume un atteggiamento di apertura rispetto al mondo del lavoro e ai suoi problemi, approva la politica di distensione tra USA e URSS, mentre alcuni alti prelati contrari all'apertura a sinistra perdono l'influenza che avevano esercitato fino ad allora. Anche l'amministrazione del nuovo presidente americano John F. Kennedy lascia intendere che non porrà ‘veti’ all'incontro tra cattolici e socialisti. I gruppi conservatori, anche all'interno della DC, dunque, sono indeboliti dalla nuova situazione internazionale e dal nuovo pontificato di Giovanni XXIII.
- Più complessi i motivi dell'opposizione dei comunisti. Il PCI, che aspira ad essere l'unico rappresentante delle classi lavoratrici, teme di perdere un importante alleato come il PSI e anche elettori, qualora l'intesa portasse benefici ai lavoratori. Il PCI, comunque, per non rischiare l'isolamento e per non bruciare tutti i ponti col PSI in caso di fallimento del centro-sinistra, assume un atteggiamento di attesa: occorre mantenere rapporti unitari con i socialisti nel governo di molti enti locali e in organizzazioni di massa (sindacati, cooperative....) e non bisogna “fare il gioco” della destra dc che continua a chiedere l'uscita dei socialisti dalla CGIL e dalle “giunte rosse”. In ogni caso, se all'inizio l'opposizione è “morbida” in parlamento, continua invece nel paese la mobilitazione delle masse, che mantiene viva l'impressione di un mondo del lavoro duramente contrapposto ai partiti al potere; e via via che il centro-sinistra incontrerà difficoltà, l'opposizione del PCI si farà sempre più dura.
- L'opposizione dell'opinione pubblica moderata si spiega, poi, con la soddisfazione per il presente e con la tradizionale diffidenza verso i socialisti. L'abbandono socialista delle posizioni massimaliste e la sua accettazione delle regole della democrazia parlamentare apparivano troppe improvvisi, come un modo ‘furbesco’ per entrare nel governo e introdurre successivamente l'antico alleato comunista. I ceti medio-borghesi temevano, inoltre, di perdere i loro vantaggi fiscali e amministrativi, le loro speculazioni edilizie, ecc....

### **L'agonia del centrismo. Il luglio 1960. Verso il centrosinistra**

Dopo le elezioni del 25 maggio '58, Fanfani forma un governo costituito da democristiani e socialdemocratici che appare di preparazione all'apertura a sinistra.

Ma ha vita breve e difficile perché ostacolato dalle destre liberali, monarchiche e neo-fasciste e da una vera e propria levata di scudi da parte di alcuni gruppi della DC che accusano Fanfani di eccessivo autoritarismo e di tentazioni personalistiche, avendo egli conservato anche la carica di segretario del partito e avendo avvocato a sé anche il dicastero degli Esteri.

L'opposizione al governo Fanfani si manifesta in parlamento con i “franchi tiratori”, parlamentari democristiani che nelle votazioni a scrutinio segreto votano contro la loro stessa maggioranza.

Anche la gerarchia ecclesiastica, tramite l'ultraconservatore cardinale Ottaviani, attacca pesantemente Fanfani, mentre in periferia gli antifanfani si mobilitano per rovesciare il segretario.

E' il caso di Silvio Milazzo, leader della DC siciliana, che viene eletto a presidente della Regione Sicilia con i voti comunisti, socialisti, monarchici e missini. Milazzo viene espulso dal partito, ma rimane in carica e costituisce un nuovo raggruppamento cristiano-sociale, autonomo dalla DC.

La secessione verrà riassorbita anche se con difficoltà e dopo complicate vicende, ma l'episodio mette in luce la forza delle tendenze centrifughe all'interno della DC e la difficoltà degli organi centrali a mantenere gruppi e correnti in linea con la politica di maggioranza.

Dopo che il governo ha rischiato ancora di essere battuto a causa dei “franchi tiratori” sul “caso Giuffrè”, il cosiddetto ‘banchiere di Dio’ che prestava a tassi usurari il denaro del clero, e sempre più osteggiato dal suo partito per il suo crescente potere, Fanfani, nel gennaio del ’59, abbandona tutte le cariche, sia quelle di governo che di partito: d’ora in poi il controllo del partito passerà da *Iniziativa Democratica* a un nuovo gruppo, i “dorotei”, dal convento di Santa Dorotea in cui si sono riuniti tutti i ‘notabili’ democristiani per tessere un accordo di cui si farà garante Aldo Moro, eletto segretario del partito.

A sostituire Fanfani alla segreteria viene chiamato il doroteo **Aldo Moro**, un “uomo nuovo” che, per la sua prudenza politica e capacità mediatrice, acquisterà presto una posizione di grande influenza all’interno del partito.

Al governo viene designato Antonio Segni, l’uomo dei momenti difficili, perché già nel ’55, dopo la caduta del governo Scelba, riuscì a creare un governo che permise di assorbire le tensioni e i contrasti.

Il governo Segni è un “monocolore di necessità”, sostenuto da liberali e monarchici, ma che ottiene anche i voti dei neofascisti.

E’ ormai evidente che, fino a quando la DC non sceglierà in modo chiaro di allearsi con i socialisti, sono possibili solo governi deboli, espedienti pericolosi, condizionati inevitabilmente da forze ‘antisistema’ come il MSI. Di ciò si rende conto Aldo Moro che, al Congresso di Firenze (settembre 59), si allea con Fanfani e convince il partito a spostarsi su posizioni di centro-sinistra e a continuare sulla strada dell’incontro con i socialisti. I gruppi di destra, facenti capo a Pella, Andreotti e Mario Scelba, sono costretti a prendere atto degli orientamenti della maggioranza e accettano il compromesso tra la corrente dorotea di Moro e la corrente di Fanfani.

Il compromesso consisteva nell’impegno da parte del segretario della DC a respingere l’appoggio parlamentare dei partiti di destra per ogni futuro governo. Data l’impossibilità di ricostituire il quadripartito, ormai largamente dimostrata, l’impegno di Moro equivaleva ad una presa di posizione a favore della formula di centrosinistra.

Dopo il congresso DC, appare evidente che il partito di maggioranza, sotto la guida di Moro e Fanfani, si è ormai posto decisamente sulla strada che portava all’apertura a sinistra, e che il governo Segni, orientato a destra e sempre più “di transizione” non rappresentava altro che un espediente tattico per confondere gli avversari e guadagnare tempo. La DC, si osservò, veniva preparando l’incontro con i socialisti dietro il comodo paravento di un governo di destra. La reazione degli alleati di comodo non potevano farsi attendere oltre: i liberali decidevano di troncare l’abile gioco dei dirigenti democristiani e, rimaste insoddisfatte le ripetute richieste di chiarificazione, ritiravano l’appoggio al governo; di conseguenza il 24 febbraio 1960 Segni è costretto a rassegnare le dimissioni.

Ma l’approdo al centrosinistra è ancora lontano: ben tre tentativi sono destinati a naufragare (Segni, Piccioni, Fanfani) a causa dell’ostinata opposizione di un vasto arco di forze: Confindustria, Coltivatori Diretti, Azione Cattolica e gli esponenti più conservatori delle gerarchie vaticane espressero tutti la loro opposizione ed esercitarono energiche pressioni sul partito e i presidenti designati. Il dissenso fu violento e non rimase che ricorrere all’ennesimo governo di transizione. A capeggiarlo veniva chiamato **Ferdinando Tambroni**, notevole DC, più volte ministro degli Interni. Alla sua designazione contribuivano la particolare insistenza del presidente Gronchi, ansioso di chiudere una crisi durata troppo a lungo, e il consenso di Moro, che “*desidera machiavellicamente esecutivi deboli allo scopo di dimostrare che il centrosinistra è privo di alternative*” (1).

Il governo Tambroni rappresenta per la DC una soluzione interlocutoria analoga a quelle dei governi Zoli e Segni.

Dopo una breve crisi conclusasi con il suo reinsediamento, Tambroni, che ha fama di “uomo di sinistra” e che al momento della designazione sembrava aver accettato i limiti e il carattere provvisorio del suo gabinetto, tenta invece di consolidare il proprio potere e di prolungare l’esistenza del proprio governo ben al di là dei limiti che ad esso erano stati fissati da Partito.

Per conquistarsi popolarità persegue attivamente una politica demagogica di ribasso dei prezzi su generi di prima necessità (pane, carni, benzina, zucchero, medicinali), aumenta gli stipendi di alcune categorie di impiegati e promette più larghi investimenti nel Mezzogiorno e nuovi sussidi all'industria e all'agricoltura.

Anche in occasione di manifestazioni popolari e di scioperi per motivi di natura sociale o contro l'installazione di missili NATO, Tambroni cerca di differenziarsi dai governi precedenti, ordinando alla polizia di intervenire contro i manifestanti con una violenza ormai inconsueta da vari anni.

E' in questa atmosfera di tensione che maturano i **"fatti di luglio"**.

Nonostante le proteste dei partiti antifascisti, delle associazioni partigiane e dell'opinione pubblica democratica, *"in parte per compensare i neo-fascisti del loro appoggio parlamentare al governo, in parte forse per l'ambizione del presidente del consiglio di dare al paese una nuova prova di forza e di autorità"*(2), il governo conferma il permesso già concesso qualche tempo prima al MSI di tenere il proprio congresso nazionale il 3 luglio a Genova, città particolarmente legata alle tradizioni della lotta antifascista e medaglia d'oro della Resistenza. E' una esplicita provocazione, ancora più grave se si pensa che viene invitato, come presidente onorario del congresso, il prefetto della città ai tempi della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana)

Il 30 giugno la CGIL proclama per Genova lo sciopero generale, l'ANPI chiama a raccolta tutte le forze dell'antifascismo, migliaia di giovani scendono in piazza: gli scontri con la polizia assumono i caratteri di una vera e propria rivolta. Sono proprio i *"ragazzi con le magliette a strisce"* – come vengono definiti dalla stampa – diventati i protagonisti di queste giornate di sangue, *"a segnare l'atto di nascita di un nuovo soggetto politico, i giovani appunto"* (3)

La protesta di Genova si propaga ben presto in quasi tutte le maggiori città d'Italia con scioperi e dimostrazioni: a Reggio Emilia cinque giovani rimangono uccisi in scontri con la polizia; a Roma uno squadrone di cavalleria, guidato dall'olimpionico Raimondo D'Inzeo, carica la folla travolgendo anche i deputati dell'opposizione: decine di feriti e di contusi sono le conseguenze della protesta. L'8 luglio la CGIL proclama lo sciopero generale nazionale: la partecipazione è larghissima, ma gli interventi della polizia provocano altre quattro vittime a Catania e a Palermo, mentre a Modena, Parma, Roma, Napoli si contano decine di feriti, soprattutto giovani.

Il socialista Sandro Pertini parla ai genovesi e chiede il rispetto della Costituzione; la DC, dopo gli scontri di Roma, lancia un appello al Paese dichiarando *la sua fedeltà agli ideali della resistenza e ai valori della libertà*; una sessantina di intellettuali cattolici sottoscrive un manifesto che rifiuta ogni collaborazione governativa con i neofascisti – e tra i firmatari ci sono Beniamino Andreatta, Leopoldo Elia, Alberto Monticone, Pietro Scoppola, per citarne alcuni.

Tambroni, aggrappandosi ai 24 voti missini che ancora gli garantiscono una maggioranza, non intende cedere, provocando così duri scontri fisici anche in Parlamento tra gli opposti schieramenti. Alla fine, sconfessato dal suo stesso partito, Tambroni rassegna le dimissioni (19 luglio 1960).

La protesta di Genova, a cui era seguita quella di tutto il paese, segnava quindi una vittoria di tutto l'antifascismo, non tanto per essere riuscita ad impedire lo svolgimento del progettato congresso neofascista, ma perché aveva dimostrato quanto vivi fossero ancora, a distanza di quindici anni dalla fine della guerra, la tradizione della resistenza e i sentimenti antifascisti di larga parte della popolazione italiana. Sul piano politico, poi, i fatti di luglio indicano che il paese nella sua maggioranza respingeva ogni azione di governo che si appoggiasse a forze reazionarie e mirasse ad invertire la tendenza verso una politica progressista e democratica. E' sintomatico che fin dall'esordio delle agitazioni si formi a Genova una sorta di Comitato di Liberazione *"pronto a prendere in mano il governo della città"* e che nel corso di una grande assemblea svoltasi il 3 luglio, l'insigne giurista Domenico Riccardo Peretti-Griva, primo presidente della Corte di Cassazione, ricordi alla magistratura che i dimostranti *"hanno agito per legittima difesa e in stato di necessità"*

La protesta popolare è *"determinante nella svolta verso il centrosinistra: il paese esprime clamorosamente il suo rifiuto a qualsiasi ipotesi governativa di centrodestra, già respinta, del resto, dalla maggioranza della DC"* (3)

Caduto Tambroni, è un monocolore dc guidato da Fanfani che si assume il difficile compito di riportare la calma nel paese e alle Camere; il nuovo governo gode dell'appoggio dei tradizionali

partiti del 'centrismo' - PSDI, PRI e PLI - . Ma il dato più significativo è l'**astensione del PSI** al momento del voto sulla fiducia: un passo che apre di fatto la stagione del centro-sinistra. Per il momento, il nuovo esecutivo è il governo delle *convergenze parallele*, secondo la classica definizione di Moro; ma Fanfani e Nenni si sono già accordati sulle mosse successive: nel gennaio del '62, dopo il congresso della DC si sarebbe formato un governo di vera e propria apertura ai socialisti. Per un anno e mezzo si resta, pertanto, in "fiduciosa attesa" (Nenni) , proprio nel momento più dinamico del *boom* economico e in un periodo di tumultuosa trasformazione.

In alcune grandi città – Milano, Genova, Firenze- iniziano a nascere le prime giunte di centro-sinistra, mentre nelle elezioni amministrative dell'autunno 1960 possono parlare per la prima volta alla televisione anche i leader dell'opposizione. Le prime conferenze-stampa di "Tribuna elettorale" hanno un impatto notevolissimo: gli indici di ascolto si avvicinano a quelli delle trasmissioni più popolari, come 'Campanile Sera' o 'Il Musicchiere'. Come scrive Enzo Forcella su "Il Giorno", è "uno di quegli avvenimenti apparentemente minori che poi finiscono per incidere sul costume di un'epoca". Sulle 'tribune politiche' cadono gli strali della destra democristiana, che, per altre ragioni, mette sotto accusa alcuni spettacoli "leggeri": Guido Gonella, ministro della Giustizia, afferma: "la colpa massima della televisione è di aver introdotto Togliatti e le gemelle Kessler nel cuore delle famiglie italiane".

### **Il primo governo di centro-sinistra non organico**

I mesi dall'ottobre del '60 al febbraio del '62, quando nasce il primo governo di centrosinistra con l'appoggio esterno del PSI, rappresentano una fase cruciale nella vita della DC, arrivata ormai alla stretta finale della trattativa con i socialisti. Per il partito cattolico si tratta "*di una scelta delicatissima, che richiede una 'messa a punto' complessiva degli orientamenti ideali e strategici, rimasti sul piano teorico pressochè fermi all'epoca di De Gasperi*" (4).

Una tappa importante di questa riflessione è il convegno di S.Pellegrino, in cui la DC cerca di adeguare l'azione del partito al nuovo scenario di una società fortemente industrializzata , ben lontana da quella degli anni '40, quando il grande serbatoio elettorale erano i ceti rurali e le fasce urbane medio-piccole. La DC non può rinunciare a priori a rappresentare i settori in crescita e Moro è consapevole che solo un accordo di centrosinistra consente alla DC di rafforzare la sua immagine popolare, indispensabile per radicarsi nella nuova realtà sociale.

I temi del convegno erano economici e su tutti quello della programmazione, presentata da Pasquale Saraceno come l'unico mezzo per eliminare i tradizionali squilibri del paese.

Da queste impostazioni e dalla relazione di Moro appariva chiaro la ricerca di una terza via fra capitalismo e socialismo, che giustificasse sul piano ideologico l'interclassismo politico del partito cattolico.

Anche da parte socialista era in atto da alcuni anni una riflessione tesa a chiarire i termini dell'incontro con i cattolici. I socialisti col centro-sinistra miravano a realizzare una politica di riforme, che creasse le condizioni per una società più democratica e più progressista, anche se qualche difficoltà verrà dalla sinistra di Riccardo Lombardi che, sottolineando la necessità delle "riforme di struttura", già anticipava l'esigenza del passaggio da una società democratica ad una socialista.

Importante si era già rivelata l'evoluzione in politica estera, con il riconoscimento dell'alleanza atlantica e l'accettazione dell'NATO, pur se in chiave difensiva

Ormai c'erano tutte le condizioni per la scelta definitiva, che la DC compirà al congresso di Napoli: nonostante l'opposizione moderata, coalizzata intorno a Scelba, l'alleanza tra Moro e Fanfani porta la grande maggioranza del partito sulle posizioni del centro-sinistra. Moro conferma la necessità dell'incontro tra socialisti e cattolici e rivolgeva un aperto invito al PSI a voler appoggiare il futuro governo di apertura a sinistra.

L'invito apre ufficialmente la crisi di governo: Fanfani si dimette e ottiene un nuovo incarico per costituire un governo con la partecipazione diretta di democristiani, socialdemocratici e

repubblicani e l'appoggio parlamentare del Partito Socialista. Il **10 marzo il primo governo di centrosinistra non organico** –cioè con l'appoggio esterno del PSI – ottiene la fiducia.

Il **programma governativo** comprende i seguenti punti:

1. impegno a consolidare la democrazia attraverso una più vasta partecipazione delle masse popolari all'esercizio del potere, allo scopo di caratterizzare il nuovo governo come un governo di tutto il popolo e non come uno strumento di classe.
2. unificazione del sistema produttivo nazionale dell'energia elettrica, cioè nazionalizzazione delle imprese produttrici di elettricità; il governo si impegnava a presentare entro 3 mesi dal voto di fiducia un progetto di legge che avrebbe specificato i modi e le condizioni dell'operazione.
3. istituzione di un comitato di studio incaricato di proporre una forma di programmazione economica che permettesse l'integrazione dell'iniziativa privata con quella statale.
4. attuazione dell'ordinamento regionale. Il governo si impegnava a dare la precedenza alla regione a Statuto Speciale Friuli-Venezia Giulia.
5. esecuzione del "piano verde" per lo sviluppo dell'agricoltura che, formulato nel 1959 e approvato nel giugno del 1961, prevedeva una spesa di 550miliardi in 5 anni, da distribuirsi tra interventi governativi e investimenti privati mediante prestiti a basso interesse (dall'1 al 3 per cento). Inoltre venivano concordati provvedimenti per migliorare le condizioni di vita nelle campagne, in fase di rapido deterioramento sotto la pressione delle "fughe" verso le città industrializzate.
6. piano per lo sviluppo e la democratizzazione della scuola.

In **politica estera** il governo proponeva di confermare la solidarietà e l'attiva partecipazione dell'Italia alla politica di integrazione europea e a quella atlantica. Inoltre si impegnava a collaborare con le potenze alleate in tutti gli sforzi per giungere alla favorevole soluzione di tutti i problemi oggetto di contrasto tra est e ovest al fine di consolidare la pace nel mondo.

Questo programma riformatore crea immediatamente allarme nelle destre e semina il panico negli ambienti industriali. Il crollo della Borsa, la fuga di capitali all'estero gli articoli atterriti sulle prime pagine dei grandi giornali danno la misura del clima teso di quei giorni che, per la Confindustria, preludono all'avvento del comunismo in Italia.

### **Un anno di attività governativa**

Il primo governo di apertura a sinistra, nato nel marzo '62, ha la sua scadenza naturale nell'aprile del 1963, data delle elezioni politiche. In questo anno il programma del governo viene in buona parte attuato

Nel dicembre del 1962 veniva approvata la legge per la **nazionalizzazione dell'industria elettrica**, che prevedeva un cospicuo rimborso in rate decennali alle società espropriate e la costituzione di un organismo di stato: l'ENEL.

Dal punto di vista economico la nazionalizzazione mirava a modificare una politica di prezzi e di costruzioni di nuovi impianti improntata al massimo profitto, perciò nettamente sfavorevole a quelle zone economicamente depresse alla cui valorizzazione aveva mirato la politica di tutti i governi nell'ultimo decennio.

Dal punto di vista politico il provvedimento di nazionalizzazione tendeva a ridimensionare il potere e le capacità di pressione dei grossi monopoli privati, di cui le industrie elettriche rappresentavano la più spregiudicata espressione.

Un'altra importante realizzazione è l'**insediamento della Commissione nazionale per la programmazione economica**: ad essa veniva affidato il compito di preparare un programma di sviluppo economico che aveva come principali obiettivi l'eliminazione degli squilibri tra settori produttivi, tra aree sviluppate e aree sottosviluppate, e nella riduzione di quelli tra consumi pubblici e consumi privati.

Altre misure significative: **una tassa sui dividendi azionari e sui profitti di carattere immobiliare** che mirano a colpire la speculazione, soprattutto di quella che si era sviluppata negli

ultimi anni sulle aree edificabili attorno alle grandi città in fase di rapida espansione e che aveva accresciuto artificiosamente i prezzi dei terreni rendendo impossibile la costruzione delle case popolari a basso prezzo.

Anche una **legge per le pensioni** assumeva particolare importanza politica in quanto, disponendo sostanziali aumenti per varie categorie di lavoratori, accresceva il potere di acquisto e quindi la capacità di consumo delle classi meno abbienti.

Nel **gennaio 1963** viene approvata la **legge sulla riorganizzazione della scuola**, che prevede la costituzione della scuola media unica, portando la frequenza obbligatoria fino a 14 anni, sopprimendo i corsi postelementari e di avviamento professionale, eliminando l'esame di ammissione al triennio, garantendo ai diplomati il diritto di accesso a tutti gli istituti di istruzione superiore, limitando l'insegnamento del latino e introducendo nuove materie di carattere tecnico-scientifico. La legge è accompagnata da alcune misure specifiche quali la gratuità dei libri di testo alle elementari e l'istituzione del 'presalario' universitario.

Secondo Paul Ginsborg *"parecchi insegnanti della scuola media avversarono la nuova legge poiché questa, secondo loro, avrebbe distrutto la vecchia élite delle scuole medie, reso il latino facoltativo, incrinato la disciplina. Lentamente però si abituarono al nuovo stato di cose..."* (5)

A ciò si aggiungono alcune misure che iniziano a eliminare sperequazioni arcaiche: è del febbraio '63 la legge che sancisce il **diritto delle donne di accedere a tutte le professioni ed impieghi pubblici**, ivi compresa la magistratura.

Nell'aprile del '62 viene abolita la **censura** per il teatro; per il cinema, essa si limita alle sole "offese al buon costume" e prevede 'commissioni di censura' che decideranno i divieti per i minori.

Insieme agli adempimenti non mancarono le **inadempienze** del programma: la più importante fu quella relativa all'**istituzione dell'ordinamento regionale**. Questa riforma era strettamente collegata con gli obiettivi di allargamento della partecipazione politica perseguiti dai socialisti e dalla sinistra cattolica.

L'attuazione dell'articolo 17, che regola l'ente regione, venne ulteriormente rinviata. Da alcuni si temeva la formazione di regioni a maggioranza comunista nell'Italia centrale (Emilia Romagna, Toscana, Umbria) che avrebbero permesso al Psi di governare sul piano nazionale con la DC e sul piano locale con il PCI; da altri il costo eccessivo delle nuove strutture amministrative, mentre c'era addirittura chi vedeva nelle autonomie regionali un pericolo di disgregazione per lo stato e l'unità nazionale. La mancata realizzazione delle regioni e i contrasti sempre più frequenti tra democristiani e socialisti determinano all'inizio del 1963 una situazione di tensione tale da sembrare prossima a provocare una crisi di governo; ma una crisi governativa con le elezioni alle porte non conviene a nessuno, neppure al PSI che vuole presentarsi come una nuova forza di governo, in grado di realizzare le riforme.

I timori delle destre e dell'opinione pubblica inducono Fanfani a un colpo di freno al programma di riforme: vengono così rinviate, tra le altre riforme, le regioni e il **piano urbanistico**, noto come "Piano Sullo" dal nome del ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo. La riforma urbanistica tentava di porre fine alla selvaggia speculazione edilizia, ma la reazione della stampa e delle forze conservatrici è rabbiosa: Sullo viene accusato di "intenzioni bolsceviche" e di voler nazionalizzare la terra. A poche settimane dalle elezioni, Moro non può accettare che il panico si diffonda tra i proprietari di case e il mondo dell'edilizia; scrive pertanto su 'Il Popolo' che la riforma proposta era una personale iniziativa del ministro e che la DC non ne era responsabile. Il ministro Sullo viene così lasciato solo e la riforma urbanistica accantonata.

D'altro canto Nenni, preoccupato di presentarsi all'elettorato con un centrosinistra fallito in partenza, aveva investito tutte le sue carte sulla nuova immagine dei socialisti come forza di governo, capace di imporre una nuova direzione alla politica nazionale: egli accetta, pertanto, il rinvio di queste importanti riforme, convinto di poterle realizzare in futuro.

Una crisi di governo, poi, rischiava di favorire le destre, che già avevano imposto alla presidenza della repubblica Antonio Segni, eletto anche con i voti determinanti del MSI. La contraddizione tra le due massime cariche dello Stato, il presidente della repubblica eletto con una maggioranza di

centrodestra e il capo del governo con una maggioranza di centrosinistra, rivela la centralità della DC nel sistema politico italiano.

La DC ribadisce la validità del centrosinistra come ‘scelta obbligata’, ma da affrontare con grande cautela e senza perdere gli ancoraggi tradizionali, le aree sociali e culturali di riferimento degli anni del centrismo

### **Le elezioni politiche dell’aprile 1963**

Al governo presieduto da Fanfani “*si devono le principali misure del centrosinistra: più limitate di quel che il programma prevedeva, ma pur sempre misure reali*” (6). Nonostante che alcuni tra i punti fondamentali del programma governativo fossero stati realizzati, i problemi di fondo della riorganizzazione dello stato e dell’economia non erano ancora stati affrontati né avrebbero potuto esserlo nell’anno che il governo aveva avuto a disposizione dal momento della sua nascita allo scioglimento delle Camere.

La campagna elettorale trova così i partiti della coalizione in una posizione difficile: il centrosinistra non aveva ottenuto la fiducia del paese e non era riuscito ad allargare l’area del consenso popolare.

I duemaggiori partiti della coalizione non solo non avevano chiarito gli obiettivi immediati e quelli più a lunga scadenza del loro programma, ma al contrario avevano dimostrato quanto fossero profonde le divisioni e gli antagonismi esistenti sia tra di loro che al loro interno. Inoltre l’apertura a sinistra era arrivata mentre una profonda evoluzione economica e sociale stava modificando le strutture della società italiana, così i problemi nuovi si aggiunsero a quelli vecchi e l’azione del governo veniva a scontrarsi con le forze e gli interessi dei ceti privilegiati.

Alle elezioni la Dc e il PSI giungono così divisi: la preoccupazione di recuperare voti o impedire fughe, rispettivamente, alla loro destra o alla loro sinistra, li porta ad una polemica reciproca che mette in luce le contraddizioni dell’alleanza, non i pregi.

Le destre tendevano a sfruttare lo scontento delle classi medie, che si sentivano minacciate dall’aumento dei prezzi, conseguenza del boom economico, e della crescente spesa pubblica. Il PCI, dopo un periodo di attesa nei confronti del centro-sinistra, era passato all’offensiva avendo di mira l’elettorato socialista, a cui rimproverava la rottura dell’unità della classe operaia e l’inadeguatezza della politica centro-sinistra. Lo sforzo di persuasione del PCI verrà indirizzato anche verso le masse agricole che dopo il processo di industrializzazione lasceranno le campagne per andare nelle zone industriali settentrionali, in condizioni di disagio e di tensione sociale.

Le destre accusavano la DC di seguire una politica che portava alla disintegrazione dello stato e delle sue strutture amministrative; i comunisti a loro volta, denunciavano la corruzione politica che si alimentava dal monopolio del potere della DC.

La grande stampa agita il pericolo di una “sovietizzazione” dell’Italia, di un sistema capitalistico sul punto di crollare, di un’economia in ginocchio.

In questa situazione dalle urne non poteva scaturire il risultato sperato

<b>I RISULTATI</b>	<b>DELLE ELEZIONI</b>	<b>ALLA CAMERA</b>		
<b>PARTITI</b>	<b>VOTI</b>	<b>SEGGI</b>	<b>Percentuali 1963</b>	
			<b>Percentuali 1958</b>	
PCI	7.768.228	166	25,3 %	+ 2,6
PSI	4.257.300	87	13,8 %	- 0,4
PSDI	1.876.409	33	6,1	%
PRI	420.419	6	+1,5	
DC	11.775.970	260	1,4 %	=
PLI	2.143.954	39	38,3 %	- 4,1
PDIUM	536.991	8	7 %	+
MSI	1.574.187	27	3,5	
ALTRI	407.999	4	1,8 %	- 3,1
			5,1 %	+
			0,3	
				4,8 %

La DC perdeva quasi 750.000 voti, il PLI e il PCI guadagnano 1.000.000 di voti ciascuno, il Partito Socialdemocratico 500.000 voti in più. Il Partito Monarchico registra una perdita di 900.000 voti, il MSI ne guadagna 150.000, Socialisti e Repubblicani rimangono stazionari.

La DC viene duramente punita con una perdita di quattro punti in percentuale, mentre il maggior aumento è del PLI col 3,5 in più rispetto al 1958, seguito dal PCI col 2,6 e il PSDI col 1,5. Seguivano poi i monarchici col 3,2. Gli altri partiti registravano variazioni minime: il MSI più 0,3, il PSI meno 0,4 e i repubblicani mantenevano le posizioni.

La DC perde una parte notevole dell'elettorato moderato che passa al PLI, come ogni volta che intraprende una politica pur moderatamente riformista; l'elettorato monarchico di base popolare si disperde, ma la parte più ragguardevole passa al PCI, al quale va anche gran parte dei voti dagli immigrati meridionali al nord, soprattutto nelle città del triangolo industriale: Milano, Torino, Genova.

L'aumento dei voti comunisti era il risultato della continua erosione del PSI, soprattutto nelle regioni centrali, dove il PCI disponeva di una fitta rete di posizioni di potere a livello locale, ma vi fu anche chi volle che all'aumento dei comunisti avessero contribuito le nuove aperture sociali della chiesa, di cui si era fatto interprete Giovanni XXIII con l'enciclica *Pacem in Teris*, pubblicata poche settimane prima delle elezioni.

Il PSI ha una flessione che è lieve, ma politicamente rilevante, soprattutto se confrontata col successo del PSDI, il solo partito del centrosinistra ad avere un incremento

A guardarlo nel suo insieme, il risultato elettorale segna un'avanzata complessiva della sinistra, mentre la somma dei voti delle destre ha un aumento lievissimo, dello 0,7%.

Una ipotetica maggioranza di centrosinistra ha una solida base di voti (59,6%), ma appare anche possibile una riedizione del centrismo (52,8%): la scelta è dunque esclusivamente politica.

Lo scontro tra la destra democristiana, che desidera chiudere subito il capitolo dell'apertura a sinistra, e la sinistra cattolica, che intende proseguire sulla via dell'accordo con i socialisti, diventa drammatico e mette a rischio la stessa democrazia, come dimostreranno le torbide manovre del generale De Lorenzo nell'estate del '64.

Ancora una volta è Aldo Moro che riesce a imporsi nella DC e a far prevalere l'accordo di governo col PSI, forte anche della scelta di PRI e PSDI in favore del centrosinistra.

La vera incognita è il PSI: l'elettorato non ha premiato la sua scelta, ma nemmeno nettamente respinta. La sinistra PSI preme per una riedizione dell'alleanza col PCI, poiché l'opposizione di sinistra supererebbe numericamente la DC: 39,1% contro 38,3%. Ma la flessione della DC viene interpretata da Nenni come l'occasione per condizionarla con più facilità; inoltre, repubblicani, socialdemocratici e socialisti sono oltre il 21%, una percentuale di tutto rispetto che Nenni intende far pesare al momento della contrattazione sul programma di governo.; inoltre, repubblicani,

socialdemocratici e socialisti sono oltre il 21 %, una percentuale di tutto rispetto che Nenni intende far pesare al momento della contrattazione sul programma di governo.

## **Il primo governo di centrosinistra a partecipazione socialista**

I risultati elettorali, che mostrano un elettorato ancora ostile all'idea del centrosinistra, influenzano pesantemente le trattative per formare il nuovo governo.

La DC, infatti, ritiene necessaria una battuta d'arresto del programma riformista per recuperare i voti perduti a destra: per questo mette ancora una volta in disparte Fanfani – il cui tentativo di formare il nuovo governo fallisce – e affida al segretario Moro il difficile compito di tranquillizzare le paure dei moderati, proponendo un programma riformatore notevolmente annacquato che accontenti i socialisti senza spaventare le fasce cattoliche moderate-conservatrici.

Il PSI ha un problema analogo sul fianco opposto, a sinistra, dove si è manifestata una lieve emorragia di voti; è notevolmente cresciuta al suo interno l'influenza di Riccardo Lombardi e del gruppo di intellettuali che con lui aveva steso a grandi linee il nuovo progetto riformista: ora gran parte del PSI è apertamente contraria ad una interpretazione moderata del centrosinistra.

Le trattative procedono, dunque, tra grandi difficoltà e reciproci sospetti in un clima reso anche più teso dalla morte di Giovanni XXXIII e dall'apparire dei primi segnali della crisi economica dopo oltre un decennio di crescita continua.

La bozza di accordo raggiunto tra Nenni e Moro non viene però accettata dalla sinistra socialista di Lombardi, che non può tollerare che il centrosinistra venga svuotato dei contenuti riformatori. Lombardi crede in un "riformismo rivoluzionario" –come è stato definito- capace di rovesciare il sistema capitalistico: le riforme, pertanto, devono essere incisive e radicali, proprio quanto la DC non è disposta a fare.

A metà giugno, in una drammatica riunione, la corrente 'autonomista' si spacca, Nenni perde la guida del partito e la nuova maggioranza rifiuta l'accordo con la DC.

La trattativa tra i due partiti si interrompe e viene varato un governo monocolore presieduto da Giovanni Leone – un governo "balneare", come viene definito- con l'astensione dei socialisti, che permette ai due contendenti "una pausa di riflessione" (un'altra sottile definizione di Aldo Moro).

La situazione si sblocca in autunno, quando Nenni, al XXXV congresso, riconquista la guida del partito e convince, seppure con grande fatica, la sinistra lombardiana a seguirlo. Forte di questo successo, Nenni conclude l'accordo con la DC e il **17 dicembre 1963 nasce il primo governo organico di centrosinistra**

(DC, PSI, PSDI, PRI). Aldo Moro è presidente del consiglio, Nenni vicepresidente, Antonio Giolitti ministro del Bilancio; Lombardi sottolinea la sua posizione fortemente critica chiedendo e ottenendo di non avere incarichi governativi. Il PSI torna al governo dopo 17 anni, ma pagando il prezzo della scissione: 25 deputati non votano la fiducia al nuovo governo, abbandonano il partito e fondano il PSIUP (Partito Socialista di Unità Proletaria), lo stesso nome che i socialisti si erano dati all'atto della rifondazione nel 1942.

La coabitazione tra cattolici e socialisti diventerà sempre più difficile: sotto la minaccia di una destra interna sempre più aggressiva e intollerante verso i socialisti, al manifestarsi di serie difficoltà economiche (la "congiuntura") che sembrano di colpo cancellare l'euforia del boom economico, sotto il ricatto di occulte manovre autoritarie (il caso SIFAR-De Lorenzo), Moro tenderà a congelare ogni programma riformista, dando vita ad una fase di sostanziale immobilismo che prepara la grande esplosione di fine anni sessanta.

## **Per un bilancio del centrosinistra**

Si è molto discusso, dalla fine degli anni sessanta, dell'esperienza del centrosinistra come di una "occasione mancata".

Molti storici rilevano il contrasto stridente tra *“la sostanziale pochezza della politica concreta dei governi di centrosinistra”* e *“le riflessioni di notevole respiro che ne avevano accompagnato la nascita”* (1).

La delusione è tanto forte quanto le attese e le aspirazioni che si erano diffuse in una società profondamente trasformata.

Si chiede **Silvio Lanaro**: *“Come mai un’alleanza preparata per quasi dieci anni, negoziata con estrema prudenza....si rivela poi singolarmente avara di frutti concreti?”*

Una prima ragione degli scarsi risultati di quel tentativo riformatore sta nella presenza di forti resistenze e di opposizioni efficaci, in parte esplicite in parte sotterranee: il blocco sociale, gli interessi consolidati che ruotavano attorno alla DC, la dura contrapposizione ideologica, tipica della guerra fredda, che assegnava il PSI al ‘campo nemico’, i veti e i vincoli esterni che non cessarono automaticamente con l’elezione di Giovanni XXXIII o di J.F.Kennedy.

Questa “straordinaria estensione e tenacia delle resistenze” coinvolge alti comandi dell’esercito e dei carabinieri, prefetti e questori in carriera già durante il ventennio fascista, servizi di sicurezza che operano con la CIA nell’ambito delle strutture NATO: tutte queste forze non si persuaderanno mai che *“il modo migliore per isolare i comunisti consiste nell’offrire portafogli ministeriali ai socialisti”* (6).

Un’altra difficoltà deriva da una diversa interpretazione del centrosinistra data dagli intellettuali cattolici e dai politici democristiani. I primi, tra cui Siro Lombardini e Pasquale Saraceno, vedono nel centrosinistra l’occasione irripetibile per garantire equità distributiva, uguaglianza assistenziale e giustizia tributaria a tutti i cittadini. Per i politici, e tra questi Aldo Moro, il centrosinistra è solo il modo per allargare l’area democratica, per garantire governi stabili, per salvaguardare le istituzioni e il sistema politico.

Un terzo motivo è connesso al PSI, che affronta per la prima volta la coabitazione al governo con forze moderate.

Il PSI è profondamente diviso tra un’ala “autonomista” che vuole l’accordo con la DC e due correnti di sinistra che lo rifiutano: quella che poi si separerà dal PSI dando vita al PSIUP, in ossequio alla “unità di classe” col PCI, e quella di Riccardo Lombardi che propugna profonde “riforme di struttura” (demolizione dei monopoli e nuove leggi in materia fiscale, scolastica, urbanistica....), capaci di modificare la natura stessa dello stato. Per il leader socialista Pietro Nenni, invece, si tratta di far entrare i rappresentanti delle masse popolari nella “stanza dei bottoni” per attuare una “politica delle cose” sostanzialmente socialdemocratica.

A questi fattori frenanti occorre aggiungere l’opposizione del tutto particolare del PCI. Ufficialmente il PCI denuncia nel centrosinistra un’operazione “neocapitalistica” di divisione della classe operaia, per catturarne una parte e farle accettare il sistema borghese-capitalistico, smorzando lo spirito di lotta del proletariato. Tuttavia la volontà di mantenere rapporti unitari col PSI nel governo degli enti locali, nel sindacato, nelle cooperative, ecc...., consiglia a Togliatti di evitare scontri frontali, tant’è vero che molte leggi del primo centrosinistra vengono votate anche dal PCI.

L’apertura a sinistra trova anche degli oppositori intransigenti negli ambienti vaticani; solo dal 1961 Giovanni XXXIII si dimostrerà favorevole all’incontro con i socialisti. Ma nei primi anni, 1958-61, la chiesa condanna l’apertura a sinistra, poiché considera il PSI un partito che professa un’ideologia atea, il marxismo, che è inconciliabile col cattolicesimo.

Pesò soprattutto –secondo **Miriam Mafai**- la paura del ceto medio che, affacciandosi da poco al benessere, teme di perdere tutto, in primo luogo la casa a causa della ‘legge Sullo’, teme di veder minati i propri interessi o privilegi.

Obiettivo del processo riformatore era la modernizzazione del paese, la quale comportando *“una maggiore efficienza della pubblica amministrazione, un’unificazione dei sistemi di assistenza e previdenza, una più equilibrata politica fiscale, persino un più avanzato sistema di distribuzione, poteva essere vista da questi ceti come un pericolo”* (7)

A ciò si aggiungono i segnali di difficoltà dell’economia: aumenti dei salari e squilibrio della bilancia dei pagamenti, inflazione, esodo di capitali all’estero, ‘sciopero degli investimenti’ mettono in crisi la mitologia del “miracolo”.

Se l'elemento decisivo per l'attuazione di una politica è *l'occasione*, ovvero la scelta dei tempi, nel 1963 il miracolo economico era già finito e “ *l'occasione per una politica riformista, che correggesse gli squilibri del miracolo e desse una risposta positiva alle attese dei ceti diseredati, era passata*” (7)

La stagione delle riforme è pertanto breve e coincide col governo Fanfani del 1962, appoggiato dall'esterno dal PSI.

Già all'inizio del 1963, e ancor di più dopo le elezioni politiche di primavera, i “colpi di freno” sono sempre più corposi e il governo accantona alcuni aspetti essenziali del suo programma. Con la crisi del governo Moro dell'estate 1964, con le convulse trattative e operazioni che portano al secondo governo Moro, con il profilarsi sullo sfondo del “Piano Solo” del generale De Lorenzo, il centrosinistra conosce la sua sconfitta. La formula di governo sopravviverà ancora a lungo, ma, appunto, sopravviverà, svuotata dei contenuti che l'avevano ispirata, del progetto che ne stava alla base.

**In un breve giro di anni non fallirono solo le riforme, ma anche il riformismo come modello.**

La DC continua nella sua “occupazione del potere”, come la chiamano le opposizioni, stempera ogni intervento riformatore, “*depena dal programma ogni riforma che possa incidere veramente nel modello di sviluppo*” (3)

Nel PSI, indebolito da una scissione, si appanna l'ansia di riforme reali e il riformismo radicale di Riccardo Lombardi viene isolato; Nenni parlerà sempre più di “politica delle cose”, con un'attenzione sempre più spiccata all'utilizzo del potere.

#### Note bibliografiche

- |                         |   |           |
|-------------------------|---|-----------|
| 1) Silvio Lanaro,       | Storia dell'Italia repubblicana             | Marsilio  |
| 2) Giuseppe Mammarella, | L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi  | Il Mulino |
| 3) Simona Colarizi,     | Storia del novecento italiano               | Rizzoli   |
| 4) Simona Colarizi ,    | Storia dei partiti nell'Italia repubblicana | Laterza   |
| 5) Paul Gissnberg,      | Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi       | Einaudi   |
| 6) Guido Crainz         | Storia del miracolo italiano                | Donzelli  |
| 7) Miriam Mafai         | Il miracolo italiano                        | Mondadori |